



LA MEMORIA RENDE LIBERI*

di

Giovanni Maria Flick

(Presidente emerito della Corte costituzionale)

27 gennaio 2010

Ci siamo riuniti oggi – come molti altri in Italia e in Europa – per celebrare insieme il “Giorno della Memoria”, in cui vennero abbattuti i cancelli di Auschwitz. Quei cancelli di fronte ai quali i quattro soldati russi giunti a cavallo a mezzogiorno del 27 gennaio di sessantacinque anni fa non parlavano, non salutavano, non sorridevano: *«era la stessa vergogna a noi ben nota, quella che ci sommergeva dopo le selezioni, e ogni volta che ci toccava assistere o sottostare a un oltraggio»*, come testimonia il numero 174.517 del lager, Primo Levi, all’inizio de *La tregua*. Quei cancelli – racconta un altro soldato russo, allora diciannovenne, arrivato anche lui fra i primi liberatori – dietro ai quali *«io ho incontrato solo spettri... La verità è che nessuno di noi soldati si era reso conto di aver varcato un confine da cui non si rientra... Pensai a qualche migliaio di morti, non alla fine dell’umanità»*. Quei cancelli sui quali v’era una scritta (*«Il lavoro rende liberi»*) che, per il luogo, l’occasione e il modo in cui veniva profanata, suonava come una bestemmia. E come una bestemmia risuona oggi l’oscena sottrazione di quella scritta, nella notte fra il 17 e il 18 dicembre scorso: a ricordare, se ve ne fosse bisogno, l’ignobile stupidità di chi pensa che rubando la memoria si possa farne oggetto di ricatto o di collezione, in un mercato dell’orrore, o si possa cancellare la storia.

Questo nostro incontro, che si rinnova ogni anno dal 2001, da quando il nostro Parlamento ha istituito il Giorno della Memoria, adempie ad un invito contenuto nella legge del 20 luglio 2000 n. 177. Ma io sono sicuro che nessuno di noi è qui, oggi, soltanto per

* Cerimonia ufficiale in occasione del Giorno della Memoria tenutasi a Genova mercoledì 27 gennaio 2010 nella Sala del Maggior Consiglio di Palazzo Ducale.

ubbidire ad una prescrizione della legge, per compiere un dovere formale, per ripetere un rito divenuto in qualche modo una consuetudine.

Proprio per evitare il pericolo – sempre presente nelle celebrazioni ufficiali e nelle rievocazioni collettive della memoria – che il nostro incontro sia soltanto un’occasione rituale, mi sembra giusto riflettere insieme su tre domande: perché ricordiamo? Che cosa ricordiamo? Come ricordiamo?

Le risposte sembrano facili e ce le suggerisce la legge del 2000, che ha istituito il Giorno della Memoria. Ricordiamo *«l’abbattimento dei cancelli di Auschwitz al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati»* (così l’art. 1 della legge). Organizziamo (come oggi) *«cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione e di riflessione su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti in modo da conservare nel futuro dell’Italia la memoria di un tragico e oscuro periodo della storia del nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano più accadere»* (così l’art. 2 della legge).

Insomma – come si è detto nei lavori preparatori di questa e delle altre leggi successive, sulla memoria storica nazionale – abbiamo cercato di elaborare una memoria collettiva del nostro passato: che sia condivisa, per costruire la nostra identità nazionale; e che costituisca un monito rispetto al pericolo di un ritorno degli orrori ed errori di quel passato. Perché – come sta scritto nel museo del *lager* di Dachau – *«coloro che dimenticano il passato sono condannati a ripeterlo»*.

Tutto ciò è giusto; ma siamo sicuri che quella memoria rappresenti effettivamente un patrimonio comune e condiviso, da cui trarre una regola di vita per il nostro presente ed il nostro futuro? Se è facile rispondere alla domanda sul perché ricordiamo, è meno facile – al di là di una valutazione superficiale – rispondere alle domande su che cosa ricordiamo e come ricordiamo.

Infatti, dobbiamo fare i conti con quelle che vengono chiamate le “trappole della memoria”: i rischi, cioè, di trovarci – magari inconsapevolmente – di fronte ad una o a più memorie di comodo, strumentali ad altri fini, rispetto a quelli che diciamo di voler perseguire qui ed oggi.

Quelle trappole sono numerose. Prime fra tutte sono la memoria a comando, che è la negazione del ricordo, dell’elaborazione personale; o il dovere della memoria, che si risolve –

come i nomi delle strade nelle città – nell’assuefazione e nella *routine* burocratica. Ma sono altrettanto pericolose la memoria falsa o quella ufficiale: la prima, ricostruita selettivamente, per una pacificazione artificiosa nascondendo i conflitti; la seconda, priva del senso critico e dell’analisi storica. Così come è pericolosa la memoria rancorosa, fonte di risentimenti e di divisioni, anziché risorsa per concorrere ad una identità comune e condivisa.

D’altronde, l’eccesso di memoria rischia di subordinare il presente al passato, di paralizzare l’azione politica e la progettualità verso il futuro; l’inflazione della memoria rischia di cancellare il ricordo, sommergendolo nella moltiplicazione delle occasioni di celebrazione. Inoltre, la memoria può diventare un alibi, nell’illusione che il ricordo del passato sia sufficiente per esorcizzare il futuro; o – peggio – che basti ricordare gli orrori di ieri per non affrontare quelli di oggi.

Infine, ricordare vuol dire inevitabilmente scegliere: ad esempio, ricordando la data della deportazione degli ebrei a Roma (il 16 ottobre 1943) o a Genova (il 3 novembre 1943); o quella della apertura del campo di Auschwitz (il 27 gennaio 1945, comune a molti altri paesi europei); o piuttosto, la data dell’emanazione delle leggi razziali (il decreto del 17 novembre 1938), del censimento degli ebrei e del manifesto sulla razza.

A seconda della data che scegliamo, possono mutare i riferimenti alle responsabilità e alle vittime: solo le responsabilità dei nazisti nello sterminio, o anche quelle degli italiani nelle deportazioni? Solo il ricordo degli ebrei, o anche quello dei *rom*, dei detenuti politici e militari nei *lager*? La memoria selettiva, per quanto sia inevitabile, diventa inevitabilmente parziale; la scelta di una data anziché di un’altra, così come la scelta di un evento piuttosto che di un altro, non sono mai neutrali. E le scelte della memoria hanno una forte valenza politica, perché – come dice Orwell in *1984* – «*Chi controlla il passato controlla il futuro; chi controlla il presente controlla il passato*».

Di tutte queste alternative è espressione il percorso politico e parlamentare che ha condotto prima ad approvare la legge del 2000 con cui è stato istituito il Giorno della Memoria, e poi a numerose altre leggi ed iniziative per ricordare, accanto alla *Shoah*, altri momenti significativi e drammatici ed altri protagonisti della nostra vita nazionale: le vittime delle foibe, quelle del terrorismo e delle stragi, quelle della mafia, e molte altre.

E’ una lunga serie di nuove celebrazioni della memoria, che vanno ad affiancarsi alle poche date tradizionali, da più tempo evocative della nostra identità nazionale: il 25 aprile, il 1° maggio, il 2 giugno, il 4 novembre; celebrazioni che riempiono il nostro calendario soprattutto a partire dalla legge del 2000 sulla memoria della *Shoah*, ed in certo modo come conseguenze di essa. Infatti, nell’*iter* per l’approvazione di quest’ultima, prima si

contrapposero e poi si fusero insieme due diverse prospettive: quella della Camera dei Deputati, che guardava alla *Shoah* nella sua unicità e specificamente alle responsabilità italiane rispetto ad essa; quella del Senato, che guardava invece alle vittime di tutte le persecuzioni e di tutti i totalitarismi; con la conseguenza di assimilare fra loro eventi e realtà diverse e di incentivare, in qualche modo, le iniziative legislative per ulteriori giornate della memoria.

Ma l'incontro di oggi non può e non deve essere occasione per rievocare contrapposizioni o eventuali lacune della legge del 2000, che d'altronde si è cercato di superare anche grazie al suo completamento con una successiva legge del 17 aprile 2003. Quest'ultima ha integrato le finalità della celebrazione del Giorno della Memoria, attraverso il richiamo esplicito sia alle responsabilità italiane nella *Shoah*, sia al legame stretto fra identità ebraica e identità nazionale; ed attraverso l'istituzione di un Museo dell'Ebraismo italiano e della *Shoah* in Ferrara, cui ci sono affiancate iniziative simili a Roma (con il Museo della *Shoah*) ed a Milano (con il Binario 21 della Stazione centrale, da dove partivano i treni della deportazione).

La prospettiva museale – descritta dall'art. 1 della legge – è necessaria. Da un lato, essa mira a offrire «*testimonianze delle vicende che hanno caratterizzato la bimillennaria presenza ebraica in Italia*» e a «*far conoscere la storia, il pensiero e la cultura dell'ebraismo italiano*». Ed è particolarmente importante una simile testimonianza, nel momento in cui l'approssimarsi del 150° anniversario dell'unità d'Italia può e deve essere l'occasione per ricordare anche il contributo che l'ebraismo italiano seppe dare all'unità del Paese, in molteplici campi e con apporti cospicui (culturale, istituzionale, politico, economico e sociale).

Da un altro lato, quella prospettiva mira a ricostruire il “percorso della memoria”, dedicato «*alle testimonianze delle persecuzioni razziali e alla Shoah in Italia*», nonché ai «*temi della pace e della fratellanza tra i popoli e dell'incontro fra culture e religioni diverse*». Ed è essenziale – oggi – il ruolo di un museo della Shoah, come momento di incontro tra la memoria e la storia e come strumento di conoscenza, di ricerca e di approfondimento di quelle realtà, proprio per evitare le “trappole della memoria”: sia di quella addomesticata, sia di quella strumentalizzata, sia di quella ufficiale e ritualizzata.

E' questo – a me sembra – il significato del Giorno della Memoria. E – come molti altri – credo di aver forse, in qualche modo, intuito quel significato; di aver sentito dentro di me il bisogno della memoria; di essermi sforzato di evitare le “trappole della memoria”, ritornando ancora una volta nell'ottobre scorso ad Auschwitz Birkenau, dove ero stato la

prima volta nel gennaio 2005, con gli studenti a riflettere e a discutere; la seconda nel marzo del 2006, con la Corte Costituzionale italiana. Mi sembrava giusto che una Corte, la quale ha come compito essenziale la difesa dei diritti e della dignità di tutti, celebrasse i cinquanta anni della sua attività sulla spianata del campo di sterminio, là dove la dignità e i diritti fondamentali sono stati negati nel modo più emblematico.

Ancora una volta, ho constatato come i segni del trascorrere del tempo rischiano di incidere sulla realtà fisica del luogo; di scolorire i segni esterni della banalità e della tragicità del male (le baracche, le valigie, le scarpe, gli occhiali, i cappelli...); quei segni concreti e visibili di sei milioni di dignità personali, di individualità, di personalità calpestate.

Capisco il timore espresso da Marek Halter (scrittore ebreo francese di origine polacca): che la grande celebrazione dei 60 anni dalla apertura dal campo di Auschwitz – cui aveva partecipato nella sua veste di testimone oculare e di superstite – costituisse la fine del ricordo, il passaggio obbligato dalla memoria alla storia. Temeva Halter che l'assenza e la ormai quasi compiuta scomparsa di tutti i *salvati*, di tutti i *giusti*, possa cancellare ogni traccia di memoria.

Questo si può cercare di evitarlo solo quando il ricordo si fa radice e identità e perciò si trasmette fra generazioni: non per mantenere vive separazioni, ma per unire superando le diversità; quando continua a coinvolgere, come un pugno nello stomaco; quando resta come memoria.

Occorre cioè che la memoria – espressione di una partecipazione del cuore, come dice la parola ricordo, *ex-corde* – non diventi soltanto storia, espressione di una dimensione solo dell'intelletto e della conoscenza; una dimensione asettica, astratta, non coinvolgente, come appunto è e deve essere il prodotto di un'operazione intellettuale (per quanto necessaria, anche per evitare le aberrazioni dei revisionismi e dei negazionismi, oggi ricorrenti in varie forme).

La memoria dà un senso e un'anima alla storia: quest'ultima soddisfa la conoscenza, ma non consola e non disseta. Soprattutto, la memoria – quando ed in quanto sia comune e condivisa – consente di stare insieme, di condividere il cammino.

Ricordare, fare memoria, non è solo un diritto, è anche un dovere, un atto di giustizia: non certo perché essa sia imposta per legge, dall'alto, come una memoria rituale, o come un'occasione di contrapposizione, o come un alibi. Ma perché il ricordo lo dobbiamo a molti.

Lo dobbiamo a chi ha sofferto nella *Shoah*: sia ai *sommersi* che sono scomparsi e possono testimoniare solo più nella nostra memoria; sia ai *salvati* che ancora possono testimoniare di persona e aiutarci a costruire quella memoria. E lo dobbiamo ai *giusti*, che

hanno rischiato o offerto la propria vita per salvare quella di uno o più ebrei; ma anche a quelli di noi – e furono tanti – che, sapendo, hanno taciuto o si sono voltati dall'altra parte.

Lo dobbiamo a noi stessi. E' un fatto, per noi, di identità, essenziale; di consapevolezza che siamo uomini e che qualche volta ci si può e ci si deve vergognare della nostra condizione umana.

Lo dobbiamo ai nostri figli e nipoti e a chi verrà dopo di noi, ai loro figli e nipoti. E' un fatto di continuità, di educazione, di amore; perché forse possano, almeno loro, non vergognarsi più della loro condizione umana.

La *Shoah*, la catastrofe, la distruzione, è un *unicum* e perciò in sé irripetibile, nella sua immensità e tragicità. Ma le cause e le condizioni in cui e per cui si è creata ed è avvenuta, quelle si ripetono e si ripropongono anche oggi, come purtroppo constatiamo quotidianamente; anche se con forme diverse, talora più insinuanti e all'apparenza meno pericolose di quell'infamia che furono le leggi razziali: quelle italiane, non solo quelle naziste.

Ecco perché bisogna sempre ricordare, anche e soprattutto l'irripetibile, come la *Shoah*: perché – come scrisse Primo Levi, in *Se questo è un uomo* (il miglior commento che io conosca all'articolo 3 della nostra Costituzione, che proclama che tutti siamo uguali e tutti abbiamo pari dignità sociale) – «*a molti, individui o popoli, può accadere di ritenere, più o meno consapevolmente, che ogni straniero è nemico.....Quando questo avviene, allora, al termine della catena sta il lager*»; e perché «*è avvenuto, quindi può accadere di nuovo: ...può accadere e dappertutto*».

Ecco perché – alla luce di quello che capita ed a cui stiamo in qualche modo abituandoci – c'è bisogno della memoria e della casa per costruirla e per custodirla insieme: la casa della memoria di tutti e per tutti, che deve diventare la casa della pari dignità di tutti e per tutti, ora e sempre. Una casa comune, per ricordare – e ce ne dimentichiamo troppo facilmente, troppo spesso – che i diritti umani sono universali: cioè di tutti e di ciascuno. Sono indivisibili fra di loro; esprimono tutti insieme – quelli civili, politici, economici e sociali – la condizione umana. Devono essere effettivi, non basta proclamarli, occorre garantirli e attuarli concretamente, per tutti; le proclamazioni solenni di quei diritti sono numerose, ma le loro violazioni quotidiane – nei confronti di molti e nei confronti di pochi o di singoli – sono molto più numerose.

Per questo, è giusto ritrovarci insieme oggi e riflettere insieme su *che cosa, come e perché* ricordare. Ricordare oggi, a Genova, *che cosa* è stata la *Shoah*, attraverso le testimonianze degli ebrei genovesi *salvati*: Gilberto Salmoni (matricola n. 44573); Luciana

Sacerdote (matricola n. 75192); Piero Sonnino (matricola n. A - 26699); Dora Venezia (matricola n. A - 8501).

Ma ricordare anche *come* si è arrivati alla *Shoah*, attraverso le parole di essi e degli altri ebrei genovesi – Pupa Dello Strologo; Lilli Della Pergola; Bruno Colombo – che, in occasione del cinquantenario della Resistenza e della guerra di Liberazione, hanno raccontato (in un libro intitolato *Una gioventù offesa. Ebrei genovesi ricordano*, del 1995) il cammino loro, delle loro famiglie, dei loro amici e della comunità ebraica genovese – come delle altre – nella quotidianità e nella *routine* verso Auschwitz e la sua atroce unicità. Dalle prime avvisaglie di un mutato atteggiamento del regime fascista, rispetto a decenni di integrazione, alla campagna di propaganda del 1938 ed all'avvio della effettiva discriminazione razziale in tutti i campi della vita civile, professionale, sociale (dal matrimonio alla scuola e all'Università, al lavoro, al servizio militare); dall'esclusione e dall'isolamento alla persecuzione, all'arresto, che segnano il capitolo genovese dell'olocausto con l'incursione delle SS al Tempio di via Bertora il 2 novembre 1943 e la successiva retata con cui, in Liguria, vennero deportati più di duecentosessanta ebrei, di cui dieci solo sono ritornati e si sono *salvati*.

Ricordare *perché* – come scrive Elisa Springer, una *salvata* che (con *Il silenzio dei vivi* e *L'eco del silenzio*) ha trasformato la sua testimonianza in una lezione di vita per i giovani – si possa costruire «*un mondo migliore, in cui, uomini liberi, capaci e non schiavi della propria intolleranza, abbattendo i confini del proprio egoismo avranno restituito, alla vita e a tutti gli altri uomini, il significato della parola Libertà*»; ricordare, *perché* il lavoro nel *lager* rendeva liberi soltanto di morire, ma la memoria del *lager* ci rende liberi di vivere.